

Un libro del giornalista Nico Pirozzi racconta il dramma di una famiglia di ebrei italo-greci

# Napoli-Auschwitz, una storia della Shoah

Anticipiamo alcuni stralci del libro in uscita di Nico Pirozzi "Napoli Salonicco Auschwitz - Cronaca di un viaggio senza ritorno" (Cento Autori, pagg. 160, euro 15), che sarà presentato il prossimo 11 febbraio nella Sala del Cenacolo di Montecitorio.

Accadde tanti anni fa, quando il fumo di Auschwitz giunse ad offuscare anche il cielo sopra il Vesuvio.

Di quel giorno e di quella storia Napoli sembra averne smarrito la memoria. Rimuovendo i volti e anche i nomi di chi, in quello sbuffo di foschia grigia che puzzava di infamia e carne bruciata, si era perso per sempre. Contarli non è stato semplice. I numeri dicono che potrebbero essere quaranta. Le certezze si fermano a trentotto: quindici donne, diciassette uomini, tre ragazzi, due bambini e un neonato. Tutti napoletani, per nascita o per residenza. Tutti ebrei. Qualcuno anche con il marchio di straniero e indesiderato.

Le loro storie cominciarono a intrecciarsi in una calda mattina di metà luglio, quando dalle colonne di un giornale appresero che in Italia, il Paese nel quale avevano praticamente vissuto da sempre, esisteva un problema razziale. E loro, manco a dirlo, erano parte integrante del problema. Una storia molto più facile da raccontare che non da digerire, quella delle leggi razziali in Italia, che in un vortice di inimmaginabili sofferenze e umiliazioni ha risucchiato i destini di tutti gli ebrei napoletani. Anche quelli di Luciana Pacifici e del cugino Paolo Procaccia, che sarebbero nati solo nel 1943, quattro anni e mezzo dopo la promulgazione della normativa antisemita. Di quel fumo, di quei fragili e desolatamente normali spaccati di vita quotidiana, Napoli ha rinunciato a conservarne la memoria. Lo ha fatto nella maniera più semplice: dimenticando. Una rimozione che a settant'anni dalle leggi razziali rischia di diventare eterna. Negando alla città e alle generazioni nate dopo l'immane tragedia della shoah un pezzo della loro storia. Anche se assai poco coraggiosa ed edificante. Tra le tante storie che la Napoli delle leggi razziali ha vigliaccamente rimosso, ve ne è una particolarmente significativa,

NICO PIROZZI

che coinvolge un'intera famiglia di ebrei greci, emigrati a Napoli dopo l'incendio di Salonicco dell'agosto 1917. Persone che si erano perfettamente integrate nel tessuto sociale e culturale della città. Che a Napoli avevano riprogettato la loro vita di commercianti; che a Napoli avevano ricomposto parte dei loro affetti; che a Napoli avevano messo al mondo i loro figli; che di Napoli e dell'Italia, che così generosamente li aveva accolti e adottati, si sentivano oramai figli. Volti simili a quelli di tanti altri, che l'archivio di Yad Vashem, a Gerusalemme, custodisce assieme alle foto e alle schede personali di centinaia di migliaia di vittime della peggiore mattanza della storia dell'umanità. La tempesta delle leggi razziali anche sulla città del Vesuvio sopravvenne improvvisa e violenta, cogliendo tutti impreparati. Soprattutto gli 835 ebrei che a Napoli erano nati o l'avevano scelta per viverci. Anche la famiglia Hasson: marito, moglie e quattro figli, di 14, 11, 9 e 8 anni. Il loro dramma di "ebrei", prima, e di "ebrei stranieri" poi, cominciò un venerdì mattina. Il calendario dice che era il 15 luglio 1938. Nel giro di venti mesi furono derubati di tutto ciò che in vent'anni, con tenacia e sacrificio, erano riusciti a costruire e mettere da parte. Con i pochi stracci che erano riusciti a portar via dal Paese che per più di vent'anni era stato la loro casa, tornarono a Salonicco. Qui, ad anticipare la catastrofe fu la guerra d'aggressione che Mussolini maldestramente scatenò contro la Grecia. Fu allora che Abramo Hasson e Rachele Bivash scoprirono che i due figli più piccoli (i maggiori erano miracolosamente riusciti a imbarcarsi per gli Stati Uniti, qualche mese prima) erano ostaggio dell'unica lingua che conoscevano - l'italiano - e di una comunità che, certamente, non amava il popolo che tanti lutti aveva portato anche a Salonicco. Ad annunciare i giorni dell'apocalisse furono, però, le insegne della svastica e della stella gialla, che gli occupanti nazisti imposero agli abitanti ebrei di quella che era stata la Gerusalemme dei Balcani. In un incalzare di eventi drammatici, si dipana anche l'in-

credibile storia di un gruppo di uomini, che per profonda percezione del dovere o per intimo senso di umanità decisero di abbracciare la causa delle vittime e non dei carnefici.

A quella porta, il cui indirizzo erano noto a tutti gli ebrei di Salonicco, gli Hasson non bussarono mai. Nemmeno Giacomo e Dino, che le loro ansie e le loro aspettative le affidarono a un foglio di carta velina spedito ai cugini napoletani, Eddina e Alberto, sei mesi prima di essere deportati in Polonia. L'epilogo della storia - quello che Abramo e Rachele non avrebbero mai immaginato nemmeno nel peggiore degli incubi - è praticamente simile a quello vissuto da almeno sei milioni di ebrei europei, morti nelle camere a gas di Auschwitz, Treblinka e Majdanek; nei ghetti-macello di Kaunas, Łódź, Minsk e Varsavia; o finiti con un colpo alla nuca per mano dei boia degli Einsatzgruppen (le unità mobili della polizia, della polizia segreta e delle Waffen SS, specializzate negli omicidi di massa di ebrei).

Sin qui la vicenda umana di una famiglia di ebrei napoletani risucchiati nel vortice della shoah, la cui presenza nel mondo dei vivi è oggi testimoniata dall'esistenza di una fotografia che ritrae un bambino (Dino), che con sguardo vispo e capelli arruffati sorride curioso all'occhio della macchina fotografica che inquadra i piccoli alunni della sezione speciale per fanciulli di razza ebraica, in funzione presso la scuola elementare "Vanvitelli", in via Luca Giordano, a Napoli. Più in là la memoria persa di una città distratta, più attenta a conoscere quale sarà il cane che Barack Obama, il neo presidente degli Stati Uniti, porterà alla Casa Bianca, che non a fare proprio il monito di Primo Levi: "È accaduto, può accadere di nuovo".

In via Arte della Lana, a un tiro di schioppo dalla residenza storica di San Gennaro e delle ampole contenenti quello che si dice essere il suo sangue, e da Forcella, nel cuore di quello che per secoli è stato il quartiere ebraico di Napoli, non c'è più nessuno che ricordi quei due distinti commercianti greci e i loro quattro figli, che al civico

Segue a pagina 4

## Napoli-Auschwitz, una storia della Shoah

16 hanno abitato per diversi anni. Nemmeno don Pasquale, che a 82 anni suonati è da tutti riconosciuto come la memoria storica di quel dedalo di strade e stradine che corrono intorno al Decumano inferiore. Troppi anni sono passati da quella lontana estate del 1938, quando anche i sei componenti la famiglia di Abramo Hasson, assieme ad altri ottocento e più ebrei napoletani, furono retrocessi al rango di "non persone". Quando - ricorda lo storico dell'ebraismo, Michele Sarfatti - tutti gli ebrei d'Italia "cessarono di essere italiani o stranieri e divennero ufficialmente ebrei, più soli, meno eguali". Abramo, come molti altri ebrei tessalonicesi, era arrivato a Napoli dopo l'agosto 1917, quando un incendio, causato più dalla negligenza che da una reale volontà omicida, distrusse gran parte del quartiere ebraico di Salonicco. Una data apposta a margine di un vecchio stato di famiglia, ancor oggi custodito nell'archivio storico della comunità ebraica di Napoli, ne rivela anche il giorno: 1° aprile 1919. In un contesto sociale e familiare, fortemente condizionato dagli alti e bassi di un commercio su cui minaccioso, continuava a stagliarsi lo spettro del crollo delle Borse del 1929, Abramo e Rachele, che nel frattempo avevano trasferito il loro domicilio al civico 17 di via Sant'Arcangelo a Baiano, nelle immediate vicinanze del negozio di calze e maglieria all'ingrosso che gestivano nei pressi dell'attuale piazza Nicola Amore - appresero, senza eccessivo interesse, della nomina a Cancelliere del Reich di Adolf Hitler, il carismatico capo del partito nazionalsocialista tedesco. L'identico stato d'animo accompagnò anche la notizia del varo, in Germania, delle leggi di Norimberga per la protezione del sangue e dell'onore tedesco. Molta più preoccupazione dovette invece destare, un venerdì mattina di metà estate del 1938, la pubblicazione del Manifesto della razza. Se ad Abramo e sua moglie, napoletani di adozione e greci di passaporto, più che le offese interessano le possibili conseguenze su una attività che non offre più le soddisfazioni di un tempo, non altrettanto accade in chi, sfogliando le pagine di un giornale, apprende che non è più cittadino della nazione che ha dato i natali a lui; e prima di lui a suo padre, e al padre di suo padre. Peggio di uno schiaffo mollato in pieno viso, apprendere per migliaia di uomini e donne di fede mosaica, che gli ebrei non appartengono all'unica razza che, da sempre, conoscono. Di gran lunga peg-

giore fu la reazione di chi aveva creduto nel fascismo e nei suoi principi di lealtà. Così, tra il silenzio di chi, quell'estate del 1938, aveva ancora il potere di censurare affermazioni e teorie destinate a divenire strumento di morte in mano a biechi assassini, e chi, come Italo Balbo, mai si sarebbe aspettato una così radicale svolta razzista di Mussolini, si creano tutte le condizioni che porteranno alle leggi antiebraiche di tre mesi dopo. È una stagione che anche in Italia comincia a tingersi con i colori della guerra, l'inverno del Quaranta. Un conflitto che rimanda a precise e inconfessabili responsabilità. A svelarle, il 29 febbraio 1940, è Roberto Farinacci, il ministro fascista della Cultura popolare, ospite a Napoli della conferenza "Come Israele ha preparato la guerra", che già nel titolo racconta tutto. Una vera e propria vocazione a risolvere i grandi enigmi della storia, quella che mostra di avere Farinacci, che nel marzo 1942 darà alle stampe l'opuscolo "Gli ebrei hanno voluto la guerra". Tra i segreti che il gerarca svelerà, la data in cui è stata decisa (3 agosto 1939), il luogo (Cap d'Antibes) e, ciliegina sulla torta, anche i responsabili del conflitto (il rabbino americano Stephen Wise, e gli ebrei Henry Morgenthau e Bernard Baruch). Un'aria pesante, che potrebbe annunciare l'imminente arrivo di una tempesta, spira anche sulla città capoluogo della Campania. Abramo e sua moglie, che hanno imparato ad annusarla molti anni prima, in Grecia, ne conoscono il significato e, soprattutto, la pericolosità. Così, quando nella seconda decade di maggio Viminale e Farnesina si mettono d'accordo nel considerare appartenenti a Stati nemici gli ebrei stranieri residenti in Italia, "che vi sono venuti con pretesti, inganno o mezzi illeciti", al civico 16 di via Arte della Lana le valigie sono già pronte. A essere messi al corrente di quella decisione sono in pochi. Certamente non i compagni di classe di Dino, che della partenza del loro amico lo apprenderanno solo dalla sedia e dal banco vuoti. Anche Rachele e Abramo Hasson, tornati a stabilirsi nella città che cinque secoli di migrazioni ebraiche le avevano attribuito il titolo di madre d'Israele, assistono inquieti all'arrivo delle prime colonne motorizzate tedesche in piazza della Libertà, e al saluto che il sindaco porge ai nuovi padroni. Anche se non hanno memoria alcuna del pogrom a Campbell di dieci anni prima, e dei segnali premonitori che l'accompagnarono, l'accoglienza che gli abitanti

greci di Salonicco hanno loro riservato dal giorno che hanno rimesso piede in città, è praticamente identica a quella che un padrone di casa riserva a un ospite sgradito. A preoccuparli più di ogni altra cosa è l'ostilità manifestata nei confronti di Davide e Giacomo che, a causa anche dell'inconfondibile accento italiano e la difficoltà ad esprimersi in judezmo (e peggio ancora nella lingua nazionale, che a circa due anni di distanza dall'arrivo nella città natale dei genitori, Giacomo ha solo "quasi" imparato), sono - per greci ed ebrei - gli Italoì. "Italoì" come coloro che hanno invaso la Grecia, bombardato Salonicco, portato lutti, miseria e macerie in città.

Un anno maledetto il 1942 per gli ebrei del Vecchio continente. A confermarlo è un rapporto del responsabile dell'ufficio statistiche delle SS, Richard Korherr, che in sedici cartelle dattiloscritte traccia un bilancio della mattanza al 31 dicembre: due milioni e mezzo gli ebrei massacrati, di cui 1.274.000 polacchi e ucraini; 635.000 bielorusi, russi e baltici; 100.000 tedeschi (compresi gli ebrei dei Sudeti e del Lussemburgo); 69.000 cechi; 56.000 slovacchi; 47.000 austriaci; 41.000 francesi; 38.000 olandesi; 16.000 belgi; 5.000 croati e 532 norvegesi. A questo elenco mancano i greci. Ma non per molto.

Agli inizi di febbraio 1943, con quasi due anni di ritardo rispetto al cronoprogramma solitamente utilizzato dai nazisti, tutto è pronto per dare il via alle deportazioni degli ebrei di Salonicco. A sovrintendere alle operazioni preliminari, sono appositamente giunti da Berlino il barone Dieter von Wisliceny (stratega delle deportazioni dalla Slovacchia) e Alois Brunner (il cui curriculum poteva già annoverare il trasferimento forzato verso i territori dell'est Europa di quasi cinquantamila ebrei austriaci e boemi), due dei più fidati collaboratori dello specialista in questioni ebraiche del Reichssicherheits Hauptamt, Adolf Eichmann.

Il primo provvedimento finalizzato alla cancellazione di una comunità che contava ancora circa cinquantamila persone, porta la data del 6 febbraio e la firma del consigliere di Amministrazione militare per gli affari civili presso il Comando tedesco, Max Merten. La direttiva - rileva Raul Hilberg, autore della monumentale opera sulla distruzione degli ebrei d'Europa - conteneva due disposizioni predisposte per assicurare il buon funzionamento dell'azione: la "marchiatura" e l'internamento nel ghetto. A spiegare anche all'Ambasciatore d'Italia in Grecia cosa stia per accadere a Salonicco, è una nota che il 20 febbraio Guelfo Zamboni invia ad Atene. "Le autorità militari tedesche, dietro ordini tassativi

ricevuti dal Reichführer SS Himmler, hanno disposto che per il 25 corrente gli ebrei di Salonicco siano riuniti in un ghetto e che portino sul petto la stella di David. Oltre tali due provvedimenti, gli ebrei non possono circolare dopo l'ora fissata per l'oscuramento, fare uso dei mezzi di comunicazione, assistere a spettacoli pubblici, servirsi del telefono, raggrupparsi nelle strade centrali, e i negozi ebraici devono portare uno speciale cartello. [...] Il dottor Merten, Capo del competente servizio, mi ha detto che soltanto provvisoriamente gli ebrei vengono concentrati nel ghetto, ma che saranno poi tutti trasportati in Polonia".

Una stagione tragica, la primavera del 1943, per la Gerusalemme dei Balcani. I nove convolti partiti alla volta di Auschwitz, nelle quattro settimane di aprile, hanno ridotto a meno della metà la popolazione ebraica di Salonicco. Ma in pochi sono a conoscenza che delle 25mila persone deportate, 20mila non esistono già più, essendo state selezionate per le camere a gas direttamente al loro arrivo. Pressati dalla folla, incalzati dalle urla dei poliziotti, dal pianto dei bambini e dal ringhiare dei cani, anche i quattro componenti la famiglia Hasson e l'anziana mamma di Rachele, vengono brutalmente spinti su un carro merci. Probabilmente, è solo il casuale associarsi di impercettibili e dimenticate sensazioni a portare alla memoria di Abramo il ricordo di un altro aprile. Un martedì d'aprile di ventiquattro anni prima, quando dalla nave che entrava lentamente nella rada di Napoli, si fermò a contemplare lo spettacolo del golfo e del Vesuvio con il suo pennacchio fumante.

A riportarlo alla realtà è lo sgraziato rumore delle porte che si chiudono e dei chiavistelli che scattano. Quello che poi scorge è identico a ciò che vede Jack Handeli, deportato anche lui da Salonicco ad Auschwitz, il 7 aprile 1943: "C'erano - ricorda - solo due sfiati in quel vagone spinto, da cui poteva entrare aria. Uno era una fessura che i tedeschi avevano lasciata aperta fra la porta e la sua intelaiatura. Era una porta scorrevole, che era stata sprangata dall'esterno, l'unico punto da cui si sarebbe potuta aprire, rimuovendo i catenacci di ferro. La seconda apertura, da cui poteva entrare l'aria, era un finestrino d'angolo, che era stato ostruito con del filo spinato, per impedire eventuali fughe". Un'eventualità, quest'ultima, scoraggiata dagli stessi compagni di viaggio, preoccupati che l'evasione di una persona si sarebbe inevitabilmente ritorta contro tutti gli occupanti il vagone. Prigionieri tra le assi di un carro bestiame, anche per gli ebrei di Salonicco, come già avvenuto per quel-

li di Polonia, Slovacchia, Austria, Germania, Boemia, Moravia, Lussemburgo, Croazia, Francia, Belgio, Olanda e Serbia, il viaggio verso Auschwitz assumerà tutte le caratteristiche di una crudele iniziazione.

Su quei convogli che per più di cinque anni attraversarono in lungo e in largo il Vecchio continente, non c'era né cibo, né acqua, né servizi igienici, né aria. "Chi aveva portato con sé un panino o della frutta si trovava presto a dover lottare per difendere il suo piccolo tesoro e quando queste misere riserve erano finite, non rimaneva più nulla. I bambini piangevano in continuazione, i vecchi depravavano e morivano. I cadaveri restavano dove erano caduti, tra le sconquassate valigie tenute insieme con lo spago".

In queste condizioni, improponibili anche per una bestia, gli Hasson ci trascorrono sette giorni e altrettante notti. Poi, come in un film che s'aggroviglia intorno a sfocati fotogrammi di luce, l'arrivo ad Auschwitz.

Strane storie hanno allegiato su quest'angolo di Polonia, che la criminale follia dell'uomo ha trasformato nell'ano del mondo. Un luogo irreal. Apocalittico. Da dove - dicevano gli abitanti, con ironico realismo - si entra dal cancello e si esce dal camino.

Quell'incomprensibile e lugubre forma di benvenuto, che assomigliava tanto a una burla studiata ad arte per intimorire i nuovi arrivati, Davide e Dino non potettero ascoltarla mai, perché la via che passa per il camino la scoprono quasi subito, assieme ai genitori e alla vecchia nonna. L'ultima tappa di un viaggio iniziato un'ora prima alla Judenramp, passata per la Lagerstraße, continuata in un locale dai cui rubinetti non usciva acqua ma cristalli di veleno azzurrini, è la base di quel camino di mattoni rossi, che come in un incubo continuava a vomitare le fiamme dell'apocalisse. Anche qui il lavoro del sonderkommando è organizzato con metodo e precisione tutta teutonica. "A seconda delle proporzioni, da due a tre cadaveri potevano entrare nelle aperture dei forni. Anche la durata della cremazione variava secondo la qualità dei corpi, nella media durava circa venti minuti".

L'inquietante storia della via che passa per il camino, Auschwitz la racconterà per altri venti lunghi mesi. E quando qualcuno proverà a contare le persone che da quelle torri di mattoni rossi sono uscite, ne elencherà, con raccapriccio, quasi un milione. Tutte erano ebrei. Cinquantamila di loro parlavano una lingua antica, vecchia di cinque secoli: il judezmo. Qualcuno anche il dialetto di Napoli.